

Segue dalla prima

*Tre mesi prima dell'assassinio, nel gennaio '80, la meraviglia si accendeva per l'ottimismo del vescovo*

*A chi lo andava a trovare Romero anticipava la convinzione forse fatale: «Non obbedite a chi impone il terrore...»*

# Romero, l'ultima Omelia

MAURIZIO CHIERICI

Perché i sospetti cominciavano a raggiungerlo: tutti sapevano, tutti tacevano, mentre gli angeli custodi che lo avevano protetto (consiglieri militari della Washington del Bush padre vice direttore Cia) stavano preparando le valigie per tornare a casa. L'amministrazione Clinton non gli avrebbe dato respiro. E sono cominciate indagini: raccogliendo testimonianze; accumulando prove. Alla fine, molto alla fine, Savaria è stato processato. Troppo tardi. A Washington il presidente era di nuovo cambiato, Bush figlio al posto di Bush padre, e le vecchie complicità ricominciavano a funzionare. Sei mesi fa un giudice federale della California ha condannato il capitano Savaria «al massimo della pena», vale a dire una multa di 10 milioni di dollari. Non si sa quale agenzia del governo sia intervenuta per sottolineare le benemerite delle quali il capitano si era coperto aiutando gli Stati Uniti nella «lotta al comunismo che minacciava le democrazie centro americane». Ma ai familiari di Romero non interessavano i soldi: volevano guardarlo in faccia. Altro desiderio senza risposta. Il capitano era sparito alla vigilia del processo; i suoi avvocati non conoscevano il nuovo indirizzo. «Sarà da qualche parte, non sappiamo dove...». E il risarcimento è stato dichiarato «provvisoriamente inesigibile».

Eppure la notizia della prima condanna ha acceso la speranza di fare luce sui massacri del Salvador che i governi della destra di Arena continuano ad ignorare. Arena è il partito ancora al potere fondato dal maggiore Roberto D'Aubuisson: l'ambasciatore americano White lo accusava di essere lo stratega dell'assassinio del vescovo. Il 24 novembre scorso si è accesa una torcia di fronte alla cattedrale di San Salvador. La devozione continua e si allarga. Sarà interessante vedere come Roma ne celebrerà la memoria.

L'ultimo segno rimasto nel mio registratore è di quando Romero non predicava dall'altare della cattedrale, ma nella cappella del Sagrado Corazon. Perché la cattedrale era occupata dai senza speranza: non solo affamati, anche la paura di chi non si piegava ai dogmi dell'oligarchia. Paghe da fame, proibito protestare od organizzare sindacati di piccola dignità. La dottrina Reagan-Bush padre annunciava la lunga marcia verso la «taivanizzazione» del Centro America, anticipo del trionfo della globalizzazione: maquillado-

ras dove si assemblano scarpe, vestiti, motori. Oggetti che poi volano nelle vetrine bene illuminate del nostro mondo. Chi protesta e chiede quanto basta per sopravvivere, diventa un bersaglio da eliminare. «La sovversione non aiuta la modernità». Nell'ultimo anno di vita di Romero, settemila persone sono sparite a San Salvador. Sparite una alla volta. Uomini senza divisa arrivavano di notte, scarpe militari, auto militari. Erano i militari a maneggiare ogni potere. E i fedeli della filosofia annunciata da chi stava per entrare alla Casa Bianca, nutrivano l'impegno delle divise nella lotta «al comunismo» in sintonia con la «borghesia compradora», cento famiglie che ingrassavano fra i lazzaretti. Il dipartimento di stato incoraggiava l'ordine con sei milioni di dollari al giorno. Sei milioni che garantivano l'efficienza dei guardiani della notte. Svegliavano case immerse nel sonno e portavano via «chi minaccia la democrazia»: professori, sindacalisti, studenti, timidi leader contadini. O montavano la guardia davanti a scuole e a officine. Inutile cercarli. Marianela Garcia Villas dirigeva l'istituto legale voluto da Romero. Riconosceva i corpi sfiniti dalla tortura e abbandonati nei canali delle immondizie. Li fotografava. Ogni mattina la fila di madri, sorelle, mogli si allungava davanti alle piccole stanze del vescovo dove le immagini disperate erano raccolte sotto copertine votate a celebrare momenti di gioia: battesimi, matrimoni. Copertine bianche, copertine azzurre. Chi sfogliava sperava di non trovare la persona scomparsa. Anche la foto di Marianela Garcia è finita negli stessi quaderni. Le squadre della morte bruciavano i giornali, qualsiasi giornale che osasse raccogliere gli appelli del vescovo. Punito con la dinamite anche Orientacion, settimanale della diocesi.

Tre mesi prima, gennaio '80, molto prima dell'ultimo discorso che ha forse deciso il delitto, passeggiando nella loggia di San José della montagna, seminario trasformato in rifugio per i profughi in fuga dalla guerra civile, la meraviglia si accendeva per l'ottimismo del vescovo. Un lunedì mattina. L'omelia della domenica continuava a rompere l'ultimo argine possibile per l'apertura del dialogo con le autorità. Che non gli

parlavano, e si dichiaravano «sorprese ed irritate» per il rifiuto del primate del Salvador a partecipare alla retorica solenne della cerimonia che festeggiava l'indipendenza nazionale. Accanto ai colonnelli, sul palco d'onore, solo il nunzio apostolico. La trasparenza appassionata di Romero non sopporta il galleggiare del presidente democristiano Napoleón Duarte: «...la qualifica di Cristiano in un partito politi-

co, non vuol dire che il partito sia cristiano. Ciò che conta non è il nome, ma la realtà. E grande il rischio della Democrazia Cristiana nel far parte di un governo che svolge una tremenda opera di repressione. In questo senso la Democrazia Cristiana si sta rendendo complice della violenza contro il popolo». Anche fra i vescovi l'opposizione è durissima. Ai pastori i cui nomi suonano nelle grandi famiglie, non piace-

va l'intransigenza del primate cresciuto fra i poveri. Lo ricorda Roberto Morozzo della Rocca nella prefazione del libro dedicato a Romero: raccoglie gli interventi di un convegno organizzato a Terni dal vescovo Vincenzo Paglia, assistente spirituale della Comunità di Sant'Egidio, incaricato di promuovere la beatificazione del primate ucciso sull'altare.

A chi lo andava a trovare, Romero anticipava la convinzione che segna l'ultima omelia, forse fatale. Voleva rivolgersi ai militari con la semplicità di un parroco dal cuore in mano: «Siamo figli della stessa patria, fratelli nello stesso popolo, non obbedite agli ordini di chi è di uccidere e torturare altri fratelli colpevoli solo di pretendere il pane che sazia la fame delle famiglie affamate. Non obbedite a chi impone il terrore con la divisa della patria». «Un discorso che dovrebbero capire», Romero ne era sicuro. «Mette d'accordo i militari senza gradi, figli del popolo. Mette d'accordo la guerriglia. Ho parlato con chi combatte in montagna. C'è chi è disposto a posare le armi se il dialogo non diventa un'imboscata». Come può convincere al dialogo chi da anni spara o si difende o tortura senza pietà? Non sta esagerando nell'utopia? Romero sorride: «Se non credessi nell'utopia sarei vestito così?». Aveva fama di vescovo conservatore. Ma i conservatori sono diversi, monsignore... «Non sono cambiato come si dice. Voglio conservare e difendere la morale che ha accompagnato la mia fede». Ma nel diario i delitti della notte lo sconsolano: «Sto diventando pastore di un paese di cadaveri».

La domenica successiva al nostro ultimo incontro, 17 febbraio 1980, il vescovo conclude l'omelia leggendo la lettera spedita al presidente di Washington, Jimmy Carter. Gli eredi di Nixon consideravano Carter

«un intervallo» tra un falco repubblicano e il prossimo falco. Aspettando Reagan, la Cia di Bush padre mantiene le vecchie abitudini. «Trovo ingiusto, signor presidente», è il senso della lettera di Romero copiativa in qualche modo negli appunti raccolti stretto fra la gente mentre gli applausi coprono le parole; «Ritengo ingiusto che interessi stranieri reprimano il popolo salvadoregno. Spero che la sua religiosità possa farle accogliere il mio messaggio evitando altri spargimenti di sangue. Chiedo al suo governo di intervenire economicamente e politicamente per cambiare il destino di un popolo prigioniero di un massacro».

Romero era nato fra le montagne. Nel 1939 aveva 22 anni ed era felice: lo avevano mandato alla Gregoriana di Roma dove diventa prete il sabato santo del 1942. Quando Mussolini dichiara guerra a mezzo mondo, assieme ad altri preti latini si rifugia sulla prima nave che attraversa l'Atlantico. Fa tappa a Cuba e la dittatura cubana legata agli Stati Uniti, li arresta considerandoli spie. Vengono dall'Italia del Duce, cosa possono essere? Tre settimane di lavoro forzato; finalmente torna a casa. Viene scelto a guidare la chiesa salvadoregna preferendolo a Rivera y Damas (suo successore). Rivera aveva studiato a Torino, intellettuale testardo, mai un compromesso, mentre Romero mostrava l'aria mite di un pastore da biblioteca. La timidezza finisce appena le squadre della morte uccidono padre Rutilio Grande, gesuita. «Ho voluto sapere se i colpevoli sarebbero stati arrestati e puniti», mi racconta. «Hanno risposto: "Non lo sappiamo. Ma padre Rutilio si è messo in pericolo da solo. Un prete non può diventare comunista..."» Comunista? Lo conoscevo come nessuno, era il mio confessore. Andavamo d'accordo nel guardare allo stesso modo la realtà. Appena ucciso Romero, ho ripetuto la domanda all'uomo forte della giunta militare, generale Abdullah Gutierrez, detto «testa di turco» non solo per le origini libanesi. Perché? Con l'imbarazzo di chi rivela il peccato scandaloso di una persona verso la quale nutrivava un certo rispetto, sussurra con timidezza: «Purtroppo era un terzomondista...». Peggio che comunista; nessuna sciolta di rene. Noto non soltanto 25 anni dopo. Cambiano i tropici, ma chi ascolta il dolore della gente schiacciata suscita sospetti che le macchine militari non sopportano. Ovunque.

mchierici2@libero.it



Una immagine del vescovo Oscar Arnulfo Romero, ucciso da un colpo di fucile in una chiesa dove aveva appena concluso una predica il 24 Marzo 1980

venticinque anni fa

## La mortificazione del lavoro

LUIGI CANCRINI

Caro professore,  
 sento di dover scrivere anch'io su di un tema che ritengo debba essere più dibattuto, quello della precarietà del lavoro. Una cosa, vorrei precisare, che non sono solo i giovani, che si ritrovano a fare i conti con la precarietà/disoccupazione, ma anche persone già mature, con esperienza, che per ragioni, le più disparate, si ritrovano ad essere senza più lavoro fisso. Io sono una mamma di 46 anni che un lavoro fisso l'ha avuto per quasi 15 anni. Sono 7 anni che ogni due mesi, un mese della mia vita è dedicato alla lettura degli annunci per la ricerca del lavoro, sono costretta, per necessità, ad accettare contratti anche di un mese. Fare i conti con il terrore di non poter garantire un futuro ai propri figli, non è descrivibile. Veder vanificato l'investimento di energie in corsi, ricerche, impegno sul posto di lavoro, ogni qualvolta scade un contratto toglie qualsiasi entusiasmo a riprovarci ancora... ma le alternative non ci sono. Vivere nell'attesa di uno squillo di cellulare per giorni e giorni per fissare un colloquio è snervante come aspettare che in una sala d'aspetto che il medico ti dica quanto e se ti resta ancora da vivere. Comunque non voglio ribadire cose già dette. Voglio solo ricordare che le donne sono soprattutto le vittime di questa situazione, soprattutto le mamme delle quali non c'è rispetto in quanto tali perché in quanto tali si crede non possano "garantire" i requisiti richiesti. Le donne devono "tornare fuori" in tutto e per tutto e delle donne bisogna ricominciare a parlare, devono ricominciare a parlare tra loro di sé... e del loro ruolo nella società. Non voglio farla lunga... Una domanda: come mai la descrizione mediatica, soprattutto se si tratta di "nera", di colui che, suo malgrado, è un lavoratore precario/flessibile è...svolgeva lavori saltuari? Perché i media li chiamano ancora lavori saltuari? Si chiamano precari, flessibili o saltuari? Qual è il termine giusto per dare dignità ad un lavoratore, anche solo formale? Grazie.

Amalia

Crede che la ragione di questa scelta di termini sia legata soprattutto all'effetto di alone (l'insieme di emozioni indistinte suggerite dalla parola e non necessariamente legate al suo significato letterale) che ogni parola ha. Dire lavoro "precario" significa insistere sulla prepotenza subita dal lavoratore, dire lavoro "saltuario" significa sottolineare la debolezza della sua preparazione professionale. Una persona che ha fatto solo dei lavori saltuari non è affidabile, suggerisce incostanza dell'applicazione e povertà di risultati. La scelta del termine aiuta a spostare la responsabilità dal datore di lavoro al lavoratore, insomma, sdrammatizza il problema sociale, rende più difficile la sua utilizzazione politica. Anche di questo c'è bisogno, infatti, per quell'operazione di "mistificazione" (nel senso stretto del termine proposto da Marx) su cui ci si basa oggi per difendere l'idea di una flessibilità governata da destra: fatta, in sostanza, di mortificazione e di sfruttamento dei lavoratori. Perché ci sarebbero in realtà molti modi di attuare una flessibilità articolata sull'idea del progetto: come dimostrato da quei governi europei, più seri di questo, che hanno legato, in Europa, l'idea del lavoro a progetto a quella di ammortizzatori sociali del tipo indennità di disoccupazione. È per evitare discorsi di questo tipo, in fondo, che il governo Berlusconi ha interrotto qualsiasi tentativo di dialogo con le organizzazioni sindacali. Perché reintrodurre l'idea del lavoro a progetto senza offrire al lavoratore nessun tipo

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati**



**a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it**

di programma o di garanzia significa di fatto tornare al tempo in cui il rapporto fra capitale e lavoro non conosceva mediazioni riconosciute consensualmente. Nell'Inghilterra del 1844 descritta da Engels o nella Puglia dell'immediato dopoguerra descritta da Di Vittorio, dove l'unico tramite fra l'operaio (o il bracciante) e il padrone era il caporale pagato dal padrone e custode fedele dei suoi interessi. La mancanza di diritti contrattati con le rappresentanze dei lavoratori permetteva lì di tenere basso il costo del lavoro e alta la flessibilità: centrando gli obiettivi di quella che si propone oggi come una new economy, una economia nuova o neoliberalista e che è di fatto espressione di un'economia estremamente old, vecchia, cioè e retriva. Indegna di un paese civile.

La ragione per cui questo tipo di "deregulation" (una parola, anche questa, che dà un effetto d'alone quasi positivo, sottolineando interessi ed aspirazioni quasi libertarie e nascondendo, invece, la violenza e la spregiudicatezza di chi ha più potere e lo usa) ricade in modo più pesante sulle donne che gli uomini è anch'essa del tutto ovvia. Per ragioni naturali, legate in particolare alla gravidanza, al parto e alla cura del bambino, piccolo e un po' più grande, il bisogno di proteggere la continuità del lavoro di una donna è più forte e più pressante. Una giovane donna che vive mettendo in fila uno dopo l'altro dei lavori a progetto non può permettersi di avere un figlio e può temere con buone ragioni, a volte, di far sapere che si sposa o che convive stabilmen-

te con un uomo perché, a parità di altre condizioni, l'idea che lei potrebbe, un giorno o l'altro, aspettare o avere un bambino rende meno forte la sua posizione lavorativa. Di progetto in progetto, il datore di lavoro può immaginare che il suo sia un investimento formativo se la persona cui affida un certo compito promette di svolgerlo ancora per un certo tempo e utilizza inevitabilmente, come criterio di scelta, quello legato alla disponibilità nel tempo del singolo lavoratore. Il massimo dell'utilità lo si raggiunge combinando deregulation e continuità, insomma, e la donna si trova in una posizione che è mediamente ancora più svantaggiata di quella degli uomini che sono suoi coetanei ai suoi stessi livelli di formazione e di precarietà.

Scrivere più di un secolo fa Marx, nella prefazione alla edizione de Il Capitale, che sarebbe sciocco attribuire la colpa di questo stato di cose a quello che noi oggi chiamiamo datore di lavoro e che veniva definito allora come capitalista o come "padrone". Nello scenario disegnato dai rapporti di forza, i ruoli reciproci del lavoratore e di chi gli dà lavoro sono obbligati nella misura in cui un imprenditore che volesse muoversi in modo più corretto d'altri potrebbe essere meno competitivo di loro. Il problema, infatti, non è morale ma politico e deve essere affrontato a questo livello. Definendo regole a cui tutti devono attenersi e definendo, nello stesso tempo, l'insieme dei provvedimenti necessari per assicurare che, all'interno di quelle regole, non si determinino situazioni di debolezza o di subalterità inaccettabili del tipo di quelle che questo governo ha costruito prima per gli immigrati (la legge Bossi-Fini e l'idea del permesso di soggiorno che dura solo per il tempo in cui lavoratore straniero viene utilizzato) e poi per gli italiani (con la legge 30 cui con molto cinismo da destra si dà ancora il nome di un economista come Biagi). Due leggi che devono essere abolite appena possibile se vogliamo ridare dignità al nostro mercato del lavoro.

Qualcuno risponde, a questi discorsi, dicendo che la necessità di abbattere il costo del lavoro aumentando la flessibilità è legata al bisogno di mantenere competitiva la nostra economia di fronte al crescere di quella cinese o indiana. Quello che si dimentica in questo modo, tuttavia, è il fatto che un'economia come la nostra è competitiva solo in termini di qualità e che l'economia di un paese come il nostro si mantiene vitale soprattutto se quella che si mantiene alta è la capacità d'acquisto di tutti. Falsità grossolane come quelle di un governo che spaccia per nuovi occupati gli immigrati cui si dà il permesso di soggiorno o che moltiplica per tre il numero delle persone occupate in un anno quando la stessa persona, nello stesso anno, viene assunta per tre volte con progetti che durano magari sei mesi in tutto (come denunciato nei mesi scorsi da Eurispes e dal suo direttore Fara) non sono più sufficienti, infatti, a nascondere le difficoltà che stiamo vivendo tutti, individui e famiglie, in quelli che sono probabilmente gli anni più duri, per gli italiani, dai tempi dell'immediato dopoguerra. Il neoliberalismo e la deregulation berlusconiana non servono purtroppo ad arricchire il paese. Arricchiscono solo una minoranza limitata di persone che i soldi li portano altrove. Finché noi glielo permetteremo, però, perché in Italia, per fortuna, si vota ancora. Fra pochi giorni.

<h1>l'Unità</h1>	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Etto</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosa Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355	

La tiratura de l'Unità del 13 marzo è stata di 154.195 copie